Renzo De Felice, il grande eretico

«Indagatore del vero insigne ed equanime». Così un anno fa, veniva ricordato Renzo De Felice, il massimo studioso del fascismo italiano, scomparso all'età di 69 anni.

Lo storico è morto prima di terminare quella che lui stesso aveva considerato una *fabbrica del duomo*: la biografia di Mussolini, iniziata nel 1965 e della quale si attende la distribuzione in libreria dell'ultima parte. Edito da Einaudi, *Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945*, curato da Emilio Gentile, Luigi Goglia e Mario Missori, chiude il discorso avviato nel 1990 sulla partecipazione italiana al conflitto, sull'alleanza con la Germania

, sulla crisi e sull'agonia del regime. Protagonista di polemiche spesso distanti dalla sana dialettica che, per dirla col Mosse, consente la necessaria *revisione* di ogni tesi, De Felice ha occupato un ruolo di primo piano nella storiografia internazionale a partire dal 1961. Iscrittosi in Giurisprudenza, consegue la laurea in Filosofia discutendo una tesi sul pensiero dei Giacobini romani, relatore Federico Chabod. Neo laureato, frequenta a metà degli anni Cinquanta, l'Istituto Croce di Napoli. Tra i colleghi di De Felice va ricordato Piero Melograni, come lo stesso De Felice, giovane militante del Partito comunista.Dal Pci De Felice uscirà nel 1956, cominciando a confrontarsi con le tesi della storiografia marxista, sotto il costante incoraggiamento di Delio Cantimori. Alla fine degli anni Cinquanta, De Felice approfondisce taluni aspetti delle presenza degli ebrei nella penisola, accede agli archivi della Comunità ebraica e raccoglie materiale inedito che gli consente di pubblicare nel 1961 la *Storia degli Ebrei italiani sotto il fascismo*. Il volume, ristampato nel 1993, guadagnò già alla sua comparsa l'attenzione della stampa internazionale, rappresentando il tentativo più efficace per vincere la resistenza psicologica degli storici italiani a studiare, documenti alla mano, il regime mussoliniano. Ma non tardò a scoppiare una furiosa polemica, a causa delle citazioni che, spesso solo in nota, lo storico aveva fornito. Di molti personaggi della cultura e della politica, in piena attività - come Fanfani, Piovene, Vittorio Beonio Brocchieri - venivano accennati i trascorsi antisemiti filo fascisti. Il caso più eclatante fu certo quello del politico radicale Leopoldo Piccardi, al quale molti compagni di partito non perdonarono né la giovanile passione mussoliniana, né di aver partecipato ad un convegno italo germanico sulla razza, tenutosi a Vienna nel 1939. Diviso tra garantisti e intransigenti, malgrado un tentativo di mediazione proposto tra gli altri da Eugenio Scalfari, a metà del 1962 il Partito Radicale si sciolse e non pochi frangenti di quella polemica - come aveva sottolineato a chi scrive lo stesso De Felice - attendono ancora di essere chiariti. A chiudere la *querelle* attorno allo studio sugli ebrei è in certo qual modo, nel

1995, proprio De Felice. Nel libro intervista curato da Pasquale Chessa, intitolato *Rosso e Nero*, rispondendo in particolare a Nicola Tranfaglia e a Luciano Canfora, che lo accusavano di mascherare il carattere antisemita del fascismo, lo storico ribadisce che sino alla conquista dell'Etiopia risulta fuorviante parlare di antisemitismo fascista, e che le leggi del 1938 non furopno imposte ma che, fra le cause della loro promulgazione, vi fu la convinzione che esse avrebbero dinamizzato il fascismo, dando fiato alle aspirazioni ed alle speranze della prima generazione nata e cresciuta all'ombra del regime.

La storiografia di De Felice entra nel vivo nel 1965.

In quell'anno vede la luce *Mussolini il rivoluzionario,* volume che secondo l'australiano Richard Bosworth, costituiva, già nel titolo, una provocazione per lo schema secondo il quale, tutto il fascismo, anche quello delle origini, rappresentava la reazione. Molti critici si rifanno alle affermazioni contenute nella prefazione curata da Delio Cantimori. Paolo Spriano su *Rinascita* rimprovera a De Felice di aver "preso troppo sul serio il socialismo di Mussolini" e lo stesso Leo Valiani ritiene che lo storico sia stato abbagliato dal "magnetismo personale" del duce. E molti anni dopo, non meno severo è il giudizio dello storico sovietico Makhajlenko sulla ricerca delle radici culturali fasciste sull'ambito del radicalismo di sinistra e della tradizione democratica piccolo-borghese. Aspetti questi, analizzati più che da De Felice, da Emilio Gentile e Piergiorgio Zunino in Italia e da Stemhell in Francia. Un dato certo è che con il *Mussolini* di De Felice, la storiografia politica italiana inaugura una nuova stagione. Senza la ricostruzione precisa della figura del capo del fascismo, risulterebbe pressoché impossibile conoscere attentamente il Ventennio. Con tutte le contraddizioni che incarna, Mussolini rappresenta, nei volumi di De Felice, una personalità unica, certamente complessa, eppure distante dalla connotazione fortemente ideologica degli altri grandi del secolo, come Stalin, Roosevelt, Hitler, mentre il politico romagnolo sembrerebbe più vicino ad un Churchill. Preceduto da tre saggi corposi, di cui uno pubblicato l'8 settembre del 1966 in *The Times Literary Supplement*, nel 1969 Laterza pubblica quello che è diventato un classico della materia: *Le interpretazioni del fascismo*. L'opera, tradotta in sette lingue, per Francesco Perfetti ha rappresentato un tentativo per ricondurre ad una misura strettamente storica gli studi sull'argomento. Il pregio più evidente del volume è quello di fornire un'aggiornata, ricca ed ineguagliata rassegna delle metodologie di studio sul fascismo. A giudizio di un recensore argentino, che presenta il volume nel 1976, De Felice in realtà sistematizza i distinti criteri di interpretazione, allo scopo di favorire la comprensione del "fenomeno fascista". Contrariamente a quanto propone la storiografia di sinistra, ed in particolare quella di Enzo Collotti, massimo esperto italiano del nazismo, De Felice invita a

non utilizzare il termine fascismo in maniera "generica", per designare sistemi di potere dotati di caratteristiche distinte.

Le interpretazioni del fascismo appare sul mercato anglosassone nel 1977, con un'introduzione di Charles Delzell, mentre già nel 1975 era disponibile la versione in francese, recensita fra gli altri da *Le Figaro* e *Le Monde Diplomatique*. Il volume dimostra l'eccezionale apertura dell'approccio storiografico di De Felice, verso le tendenze della ricerca più moderna. Nelle numerose riedizioni, *Le interpretazioni del fascismo* presenta al lettore europeo e non solo, gli approcci storiografici via via più recenti, espressi nei lavori dei vari Mosse, Strenhell, Gino Germani, che vanno considerati gli autori più vicini alla visione defeliciana del Fascismo. Una visione basata su una tipologia doppia, dei paesi e delle forme di potere, attenta alle peculiarità nazionali, al "suggestivo" carattere di massa dell'ideologia e del "mito fascista", ai processi di spersonalizzazione e mobilitazione individuale, che fanno da sfondo alla nascita dei totalitarismi. Intanto, nel 1970 nasce *Storia Contemporanea*, la rivista fondata e diretta dallo storico sino al maggio del 1996, e che ha cessato le pubblicazioni, non senza taluni strascichi polemici con la stessa casa editrice Il Mulino, malgrado gli abbonati fossero circa milletrecento. Nel 1974, col primo tomo di *Mussolini il duce*, De Felice precisa e definisce i concetti di "fascismo movimento", "fascismo regime" e di "consenso", in parte accennati nei due tomi di *Mussolini il fascista*, apparsi fra il 1966 ed il 1968. La storiografia tende a dividersi. Come ha notato lo statunitense B. W. Painter, l'attenzione data alle questioni sollevate da De Felice segnala la profondità del dibattito politico su fascismo ed antifascismo, dibattito che si infiamma un anno dopo, con la pubblicazione del *pamphlet* intitolato *Intervista sul fascismo.* Il libro, curato dallo statunitense Michael Arthur Ledeen, consente allo storico di chiarire taluni aspetti della propria interpretazione. Se da un lato De Felice ammette la "precarietà del consenso" al regime, dall'altro sottolinea che il fascismo a metà degli anni Trenta venne definendosi in senso totalitario, rivolgendosi alla guerra ed alla conquista. Ecco la campagna in Etiopia, che rese la politica estera il fulcro della politica fascista e che rappresentò il "capolavoro politico" di Mussolini, definizione quest'ultima, contestata a De Felice dallo stesso Denis Mack Smith. Sono oltre cento gli articoli pubblicati nel giro di un anno sugli ultimi lavori dello storico. Ed il londinese *Journal of Contemporary History* dedica un intero fascicolo alle teorie sul fascismo. La polemica non tarda a colorarsi politicamente. Alla vigilia delle elezioni del 1975, mentre i più scommettono su una maggioranza relativa del Pci, vi è chi rimprovera a De Felice di riabilitare il fascismo e chi, come Giovanni Ferrara, si interroga sui rischi di "capire" troppo il fascismo. Altri invece, come Montanelli, Rosario Romeo e Federico Orlando, scendono in campo per condannare apertamente il "controllo comunista sulla vita intellettuale". Il dibattito si trasferisce all'estero, ed il

supplemento letterario del *Times* pubblica una serie di interventi, tra il 31 ottobre 1975 ed il 9 gennaio successivo, tutti sulla biografia di Mussolini, opera che Denis Mack Smith aveva considerato un "monumento al duce". Un'inversione di tendenza si registra sette anni dopo, con la pubblicazione di *Lo stato totalitario 1936-1940.* I toni del dibattito appaiono sbiaditi rispetto al passato, in un clima di reciproco ascolto fra gli studiosi. Gianpasquale Santomassimo auspica che nelle fonti si possa trovare un terreno di confronto, e la rivista "Passato e Presente" offre ai lettori ben tre recensioni dell'ultimo volume del *Mussolini,* con gli interventi di Jens Petersen ed Adrian Lyttelton. Certo, la storiografia di sinistra non accetta il concetto di "rivoluzione culturale fascista", che verrebbe utilizzato da De Felice con lo scopo di dare una sembianza di serietà alla politica culturale staraciana. Allo stesso tempo, le fonti privilegiate dall'autore del *Mussolini,* scrive Nicola Tranfaglia, non riguardando mai la storiografia antifascista o la documentazione degli oppositori, risultano quanto meno parziali. Se per il liberale Sergio Romano il "consenso" si distingue opportunamente fra attivo e passivo, per lo studioso marxista Giorgio Rochat, dall'analisi di De Felice non vengono chiariti il peso dell'opinione pubblica o il ruolo delle grandi forze economiche nel condurre il Paese alla guerra. Nel 1990 infine, De Felice si avvia a concludere quella che lui stesso ha definito "una biografia degli italiani, attraverso un italiano atipico". In *Mussolini l'alleato* la critica evidenzia i limiti della scrittura defeliciana ed una grave sottovalutazione delle componenti antifasciste che, come sostiene Luisa Passerini, esclude del tutto il ricorso alle fonti orali. Per Gian Enrico Rusconi a De Felice preme evidenziare sia le differenze tra fascismo e nazismo, sia i limiti dell'antifascismo, cui si nega il ruolo decisivo per la caduta del regime. Un tema quest'ultimo, che aveva visto lo storico, già nel 1987, protagonista di una polemica, aperta da un'intervista di Giuliano Ferrara sull'attualità politica delle norme transitorie contro la ricostituzione del partito fascista. De Felice ha inteso interpretare l'Otto settembre come l'inizio del dramma nazionale italiano. Per De Felice la maggioranza della popolazione allora stazionò nella "zona grigia" dell'attesa, in uno stato di "non adesione", sia verso la causa resistenziale che verso quella filo-saloina. Una tesi differente rispetto a quelle di Bobbio e di Pietro Scoppola. L'ultima fatica defeliciana, *Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945*, purtroppo risulta incompleta. I temi "forti" del volume sono quelli della prigionia del duce, della sua liberazione e soprattutto della nascita della R. S. I.. Come ha anticipato di recente Livia De Felice, risulta impossibile dire quali capitoli lo studioso avesse previsto. Non verrà invece la luce quel *Mussolini* di sette-ottocento pagine che, nel 1975, lo studioso reatino auspicava di poter redigere. Sarebbe dovuta essere quella l'ultimissima tappa del viaggio, compiuto "per approssimarsi ogni giorno di più alla verità", con un occhio sempre fermo sul documento, da vero "scienziato del fascismo".